

Le ceneri ancora cadenti di un «cielo in fiamme»

Per non addormentarsi sulle vecchie macerie del Muro di Berlino

ETTORE BUCCI

Proseguiamo la pubblicazione dei contributi presentati e discussi nel «Patto di lettura». È la volta in questo numero di Ettore Bucci, storico, attivo nel gruppo pisano della «Rosa Bianca», che ci propone una interessante e non convenzionale riflessione sul significato del fare memoria della caduta del Muro di Berlino e del processo di democratizzazione dell'Europa orientale.

Spunti utili e provocanti per aprire un dibattito.

Buona lettura!

Nel numero 4 di «Micromega» del 1987 apparve un articolo intitolato *Il cielo in fiamme*, prodotto congiunto delle penne di Daniel Cohn-Bendit e Adam Michnik.

Se la vicenda di Cohn-Bendit è certamente famosa, in virtù del suo impegno pubblico a partire dalle mobilitazioni parigine del 1968, Michnik è parte del meno noto Sessantotto dell'Europa Orientale, oggetto di una recente raccolta di saggi curata dallo storico Guido Crainz edita da Donzelli¹. Esponente del Comitato di Difesa degli Operai (KOR) che diede origine a *Solidarnosc*, fondatore del quotidiano «Gazeta Wyborcza» nel 1989, come umanista era noto in Italia nel 1980 per la traduzione pubblicata da Queriniana, del suo *Kosciol, Levica, Dialog*², una riflessione sul concetto di libertà politica per la sinistra operaia che matura uno smarcamento dal Partito unico della Repubblica popolare.

¹ Cfr. G. Crainz, *Il Sessantotto Sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni*, Saggi di P. Kolář, W. Goldkorn, N. Janigro, A. Bravo, Donzelli, Roma 2018.

² Cfr. A. Michnik, *La Chiesa e la Sinistra in Polonia*, tr. it. di P. Crespi, Queriniana, Brescia 1980.

QUALE PROGETTO DI DEMOCRATIZZAZIONE PER L'EUROPA ORIENTALE?

Nel suo brano per «Micromega», Michnik metteva a disposizione della rivista un percorso intellettuale e militante che si dichiarava ispirato sia dai circoli umanisti animati dai cattolici, sia dalla sinistra trotskysta francese, fortemente scosso dalla graduale scoperta dell'*Arcipelago Gulag*. Un riferimento che colpiva era quello a un classico della letteratura polacca, il «romanzo ateo» *Il cielo in fiamme* (*Niebo w płomieniach*) opera del 1936 dello scrittore e saggista Jan Parandowski (1895-1978).

Il protagonista di tale racconto, Teofil Grodzicki, è un giovane delle scuole medie polacche, profondamente cattolico, che affronta una crisi religiosa e la perdita complessiva di fiducia nel sistema di valori in cui aveva incardinato la propria esistenza, tramite l'esperienza del primo amore e i primi atti sessuali.

Un rigetto, quindi, per un sistema di valori non solo pervasivo, con tratti integralisti, capaci di totalizzare l'intera esistenza, ma altresì capace di offrire una visione del mondo. Una crisi religiosa che Parandowski aveva vissuto materialmente ed incardinato nel racconto, è la metafora con cui Michnik raccontava la graduale sfiducia che, da convinto assertore del marxismo-leninismo negli anni della giovinezza, ma con le consapevolezze e le spinte di rivolta del '68 globale, lo portano a essere incarcerato, in ragione della solidarietà verso i cecoslovacchi, oggetto dell'invasione armata del Patto di Varsavia proprio nello stesso anno.

Nei giorni della celebrazione, con tratti talvolta superficiali e monocordi, dei trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, frutto della leggerezza del dirigente della DDR Günther Schabowski nella risposta al corrispondente italiano a riguardo di novità legislative circa l'attraversamento delle frontiere, tale espressione è tornata molte volte ad affacciarsi.

Che cosa si festeggia? Perché? Premetto una convinta mia adesione ai principi di liberalismo democratico incardinati nella nostra Costituzione e nell'unità europea, quindi in un sistema valoriale differente dalle prassi di governo della DDR e dell'Europa Orientale sino al 1989-1991.

Le domande poste, pertanto, non s'intendono in una impossibile dimensione nostalgica.

Il punto che si intende sollevare è la qualità, la memoria e il senso di un processo di democratizzazione e di convergenza dell'Europa orientale dal dirigismo stalinista con una precisa matrice ideologica – il marxismo-leninismo – e una prassi materiale – la dimensione autoritaria e la compressione delle libertà civili – alla luce dei trenta anni da un evento simbolo.

IL «GRUPPO DI VISEGRAD» E LA GERMANIA DELLA CANCELLIERA MERKEL

Non starò a ricordare le persistenti condizioni sociali ed economiche di aree come le regioni della Germania Orientale che hanno prodotto, dopo un processo di unificazione-annessione, fenomeni diversi e complessi, dalla *Ostalgie* [la «Nostalgia dell'est», ossia della DDR, *n.d.r.*] all'adesione elettorale di alte percentuali di tedeschi alla proposta di taglio neo-nazionalista e autarchica di *Alternative für Deutschland*, né l'estrema facilità con cui Ungheria e Polonia sono scivolate in consensi elettorali faraonici verso le proposte di una destra dichiaratamente illiberale e conservatrice, in alcuni casi agganciata alla casa europea dei cristiano democratici – il PPE, di cui fa parte *Fidesz* di Viktor Orban.

Mi basta sottolineare un confronto, tra un appuntamento popolare dimenticato e una commemorazione istituzionale coi propri specifici significati politici.

Come ha ricordato il giovane studioso Andreas Peglau sulla rivista digitale «Jacobin» con l'articolo *Another East Germany was possible*, tradotto da Gaia Benzi per la versione italiana del *magazine*, il 4 novembre 1989 una folla di circa un milione di persone si era radunata a Berlino Est, senza alcuna autorizzazione da parte delle autorità, chiamati da letterati (come Christa Wolf) e artisti della città. I manifestanti domandavano che, nell'ambito del modello socialista della DDR, si superasse l'egemonia pratica del Partito unico (SED) con elezioni democratiche e multipartitiche, si concedessero libertà civili e di opinione dissolvendo la macchina della STASI, si rivedesse in senso anti-totalitario il complesso di valori cui si ispirava la Costituzione della DDR.

Il 9 novembre 2019, una celebrazione istituzionale ha unito Angela Merkel ai capi di Stato di Ungheria, Slovacchia, Cechia, Polonia, al memoriale di Bernauer Strasse. Alla cancelliera tedesca (la quale, con un gesto davvero importante e opportuno, ha rammentato anche le vittime dei *pogrom* antisemiti del 9 novembre 1938) si sono uniti i principali

esponenti del cosiddetto «Gruppo di Visegrad» (V₄), l'accordo di cooperazione sottoscritto nel febbraio 1991 da Paesi dell'Europa orientale ex-comunista, ora alfiere collettivo di istanze neo-nazionaliste, autoritarie, illiberali. Paesi che, come ricordato dall'analista Fabio Parola per ISPI, sono uniti dal comune passato dell'adesione al Patto di Varsavia e al cosiddetto «Blocco orientale» e attualmente, anche in forza di un ciclo economico favorevole, rafforzano le posizioni anti-russe, euroscettiche e sovraniste in seno ai consessi intergovernativi dell'Unione Europea.

Posto l'inevitabile e comprensibile necessità che tali Paesi – e non solo loro – condannino l'autoritarismo di ieri, non appare un po' forzato che l'episodio della caduta del Muro non sia una celebrazione del processo di integrazione europea, come sarebbe logico, ma una consacrazione del legame tra V₄ e la Germania? Non appare incredibile che proprio governi sottoponibili a procedure di sanzione da parte dei consessi comunitari per condotte illiberali si ritrovino a Berlino a ricordare un episodio storico raccontato come epicentro di una *Wende* contro, appunto, un altro regime illiberale?

50 VITTORIA DEL «NEO-/ORDO-LIBERISMO»?

L'opposizione tra tali due eventi manifesterebbe l'adesione dell'autore del presente saggio a forme di sottile nostalgia verso contesti illiberali – di matrice filosovietica? Certamente no.

Preme tuttavia evidenziare come una pura e semplice sfumatura, ossia la possibilità di una riformabilità del sistema socialista rispetto al suo mero abbattimento, non sia una riflessione *ucronica* sulle vie che la storia avrebbe percorso in certe condizioni, quanto piuttosto una vera e propria dimostrazione della natura di *magistra* della storia. Anzi, delle sfumature di significato dei processi politici e sociali, decurtati con superficialità dal racconto pubblico dei *media* – racconto pubblico che ha quasi sempre alle sue spalle una rigorosa linea politico-editoriale, come dimostrava nella stessa (ex) Germania Ovest la condotta della casa editrice Springer – e dal desiderio di innalzare a modello universale la fatalmente inesistente marcia verso la libertà e la democrazia che avrebbe avuto il suo apice nella caduta del muro.

Come Michnik scriveva, riportando Parandowski, «il nostro cielo è in fiamme» perché crollano una serie di sistemi valoriali poggianti su processi storici che apparivano consolidati, ma sarebbe un errore gros-

solano, con ricadute inevitabili nel futuro (appunto le «ceneri» che propongo in tale rielaborazione) non cogliere le contraddizioni dei processi di «cambiamento» che, alla fine dei conti, finiscono solo per consolidare le gerarchie sociali ed economiche esistenti, magari con panni e volti diversi, ma con lo stesso modello di gestione del potere, con lo stesso distillato di neo- od ordo-liberismo applicato con lo spauracchio del sovranismo neo-nazionalista, della «democrazia sovrana» alla Putin o alla Erdogan, che in verità appaiono più la versione (molto più) autoritaria dello stesso liberalismo di cui si fa nune tutelare un Emmanuel Macron.

RITORNO DELLA PAROLA «SOCIALISM»

È possibile – e, se si, come – concepire, pertanto, un racconto storico e pubblico del processo che ha portato alla caduta del Muro di Berlino e alla distruzione dell’assetto definito a Yalta che contempra tuttavia la possibilità, per corpi sociali, soggetti politici, spazi culturali e individui nella loro singolarità, di esprimere un’alternativa di sistema?

Oppure ha più senso addormentarsi anche noi sulle macerie del Muro, ripetendo la vuota speranza di un abbattimento dei tanti Muri posti ancora nel mondo (e in Europa), al massimo con la luce soffusa di un sogno che, come nel finale di *Good Bye Lenin* (2003), contempla l’utopia di un «socialismo dal volto umano», anzi, col volto – finto – del cosmonauta Sigmund Jähn, eletto presidente della DDR in sostituzione di un Honecker che sceglie il pacifico ritiro a vita privata?

Di certo, non possiamo condividere l’amara profezia di Honecker (quello vero) nell’ambito dell’auto-difesa nel proprio processo a inizio anni Novanta:

«Dopo aver conosciuto da vicino le leggi e il diritto della RFT molti diranno, con la signora Bohley, a cui i comunisti non piacciono: “Abbiamo chiesto giustizia. Ci hanno dato un altro Stato”. Molti capiranno anche che la libertà di scegliere tra CDU/CSU, SPD e FDP è solo una libertà apparente. Si renderanno conto che nella vita di tutti i giorni, specialmente sul posto di lavoro, avevano assai più libertà nella RDT di quante ne abbiano ora. Infine la protezione e la sicurezza che la piccola RDT, così povera rispetto alla RFT, garantiva ai suoi cittadini non saranno più minimizzate come cose ovvie, perché la realtà quotidiana del capitalismo si incaricherà adesso di far capire a tutti quanto fossero preziose».

Tuttavia, resta in campo la domanda: è possibile determinare storicamente esperienze politico-istituzionali altre rispetto ai costituzionalismi liberali e/o vicende economiche in cui il capitalismo e il neo/ordo-liberismo non costituiscono l'unica possibile cornice generale?

L'America Latina, più della Cina e delle recenti «democrazie autoritarie», è stata negli ultimi venti anni un laboratorio, certamente contraddittorio, ma florido, di progetti, sperimentazioni, possibilità. Dal peronismo democratico a Pepe Mujica, da Lula da Silva allo stesso socialismo bolivariano, dallo zapatismo agli esiti non scontati del processo di graduale trasformazione di Cuba, è in quello spazio che si sono concentrate esperienze. Negli stessi Stati Uniti a presidenza repubblicana e trazione trumpista, *socialism* è una parola che torna sulle bocche della generalità dei giovani e delle *working class*, producendo non solo cenacoli intellettuali, ma proposte politiche cui l'ala *liberal* e moderata del *Democratic Party* guarda con difficoltà.

Certo, come rammenta nei suoi *post* l'americanista Arnaldo Testi, le elezioni negli USA si vincono con (tutto!) un partito alle proprie spalle, ma si tratta di un elemento imprevedibile sino a qualche tempo fa.

LA DIFFICILE ATTUAZIONE DEL CONCETTO DI «MEMORIA»

E allora, rispetto all'elaborazione di una memoria storica onesta e non ipocrita circa la Guerra Fredda e la Cortina di Ferro in Europa come rispetto a una visione del mondo, c'è alternativa (di pensiero, se non di società)? A mio avviso, è nell'attuazione, difficile e quotidiana, del concetto stesso di memoria che si può trovare la legittimazione affinché le ceneri di un cielo in fiamme non cadano addosso a generazioni future: «serbatoio delle conoscenze in potenza», la *mnēmē* di definizione platonica è un blocco di cera che accoglie impressioni ed è modellato dall'artificio umano.

La memoria, a tal proposito, dei fatti raccontati, dovrebbe essere un'operazione pubblica trasparente, nel segno della definizione imposta correttamente dal sociologo Halbwachs. Un tentativo di distinguere la scienza storica dall'opera memoriale delle istituzioni e delle società è spiegato dallo studioso con queste parole, che suonano anche da avvertimento verso coloro – tanti, troppi – che ritengono funzionale al discorso pubblico la (inesistente, alla prova dei fatti) definizione di «memoria condivisa», specie in relazione alle ritualizzazioni laiche di episodi storici che assumono un significato collettivo per una società:

«La storia può rappresentare se stessa come la memoria universale del genere umano. Ma non esiste memoria universale. Ogni memoria collettiva ha per supporto un gruppo limitato nello spazio e nel tempo. Non si può raccogliere la totalità degli avvenimenti in un unico quadro che a condizione di separarli dalla memoria dei gruppi che ne custodivano il ricordo, di recidere i legami attraverso cui erano uniti alla vita psicologica degli ambienti sociali dove si erano prodotti, e di non conservarne che lo schema cronologico e spaziale. Non si tratta più di rivivere le cose accadute nella loro realtà, ma di ricollocarle nei quadri, esterni ai gruppi, nei quali la storia dispone gli avvenimenti, e di definirli attraverso ciò che li differenzia gli uni dagli altri»³.

ALCUNE DOMANDE, PER CONCLUDERE...

Che cosa ci interessa ricordare, e per che cosa?

Quale funzionalità, più o meno nascosta, c'è nella voluta proposta (selezionata) di una certa memorializzazione, che agglutina un pensiero unico in relazione alla definizione di proposte politico-istituzionali, culturali o socio-economiche?

Quale «cenere» rischiamo di posare sulla testa delle generazioni future laddove non si distinguano i tratti diversi dei nostri «cieli in fiamme», laddove si affrontino passaggi epocali per una società e/o si determini storicamente una rivoluzione istituzionale?

Cara lettrice,
Caro lettore!

Aiutaci ancora a diffondere il nostro piccolo progetto del «Margine»!

Continua la discussione con noi.

AbbonaTi e abbona altre amiche e amici. Grazie!

Sursum corda!

Bon courage!

³ M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski e T. Grande, Unicopli, Milano 2001, p. 162.

«Undici brocchi non fanno un cavallo di razza», amava ripetere il più grande allenatore di calcio di tutti i tempi, Nereo Rocco.

Mentre andiamo in stampa, ancora non si conosce l'esito del referendum costituzionale del 20 e 21 settembre sulla riduzione del numero dei parlamentari.

Viviamo in un bizzarro paese.

Poiché è opinione diffusa, ahimé spesso comprovata dai fatti, che il Parlamento sia pletorico, che molti suoi componenti siano incompetenti e che la qualità di scrittura e fattura delle leggi (ché questo dovrebbe fare un Parlamento: scrivere buone leggi!) sia sempre peggiore, la soluzione che ci si escogita – anche a rischio di far scricchiolare la complessa architettura costituzionale sulla funzionalità del potere legislativo e di ledere il principio democratico della rappresentanza – è quella di «tagliare» qualche parlamentare considerato di troppo.

Ma, per restare nella metafora nereorocchiana, non basta togliere qualche brocco per far diventare la squadra più forte.

Ci vogliono piuttosto i cavalli di razza.

Non è vero che «uno vale uno» e che chiunque è in grado di fare il parlamentare.

Occorrono invece, e finalmente, parlamentari bravi, preparati.

E questi non li si ottiene con un referendum, ma con l'intelligenza, la sagacia e la lungimiranza di noi elettori.

(f.g)

Editore della rivista:

ASSOCIAZIONE OSCAR A. ROMERO

Fondata nel 1980 e già presieduta da Agostino Bitteleri; Vincenzo Passerini; Paolo Ghezzi; Paolo Faes; Alberto Conci; Piergiorgio Cattani.

PRESIDENZA

Presidente: Silvano Zucal.

Vicepresidente: Alberto Gazzola.

Amministratore: Pierangelo Santini.

Segretario: Fabio Olivetti.

Sito web: Dario Betti; Fabio Caneri.

Comitato consultivo: Celestina Antonacci; Dario Betti; Anselmo Baroni; Agostino Bitteleri; Elisabetta Brunella; Piergiorgio Cattani; Fabio Caneri; Michele Dossi; Paolo Faes; Lucia Galvagni; Francesco Ghia; Daniela Giuliani; Giancarlo Giupponi; Roberto Lambertini; Paolo Marangon; Milena Mariani; Giuseppe Milan; Patrizia Niccolini; Michele Nicoletti; Vincenzo Passerini; Piergiorgio Reggio; Veronica Salvetti; Flavio Santini; Pierangelo Santini; Andrea Schir; Maria Angela Tartarini; Grazia Villa.

COMITATO PER LA PROMOZIONE DI ATTIVITÀ SOCIALI (Scuola Penny Wirton)

Coordinatore: Luca Bronzini.

Vicecoordinatore: Andrea Schir.

Staff: Emanuela Artini; Chiara Bonvicini; Monica Cianciullo; Marinella Giupponi; Jacopo Iancenerini; Michelangelo Marchesi; Teresa Petrolli; Giorgio Sassudelli.

COMITATO EDITORIALE

Coordinatore: Giuseppe Milan.

Vicecoordinatore: Anselmo Baroni.

Staff: Carlo Brentari; Francesco Comina; Alberto Conci; Cristiano Cumer; Michele Dossi; Paolo Ghezzi; Francesco Ghia; Milena Mariani; Roberto Lambertini; Piergiorgio Reggio; Lucia Rodler; Maria Angela Tartarini; Grazia Villa; Silvano Zucal.

IL MARGINE

Mensile dell'associazione culturale Oscar A. Romero

Fondato nel 1981 e già diretto da Paolo Ghezzi; Giampiero Girardi; Michele Nicoletti; Emanuele Curzel; Piergiorgio Reggio.

Direttore: Francesco Ghia.

Vicedirettore: Piergiorgio Reggio.

Coordinatrice del "Patto di lettura": Maria Teresa Pontara.

Segretario di redazione ed editor: Samuele Moser.

Rapporti con le biblioteche locali e nazionali: Monica Cianciullo.

Responsabile a norma di legge: Paolo Ghezzi.

Redazione: Anita Bertoldi; Giacomo Bonazza; Omar Brino; Piergiorgio Cattani; Giovanni Colombo; Lucia Galvagni; Alberto Gazzola; Monica Malfatti; Fabrizio Mattevi; Walter Nardon; Fabio Olivetti; Emanuele Rossi; Veronica Salvetti; Maria Angela Tartarini; Silvano Zucal.

Autorizzazione Tribunale di Trento n. 326 del 10.1.1981. C.F-P.Iva 01843950229.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:

via Laste 3, 38121 Trento.

www.il-margine.it/it/rivista

e-mail: redazione@il-margine.it

Stampa:

Publistampa Arti Grafiche, Pergine
Il Margine n. 7/2020 è stato chiuso il
13/09/20

«Il Margine» è in vendita a Milano, "Libreria popolare", via Tadino 18 - a Trento, "Artigianelli", via Santa Croce 35 - a Rovereto, "Libreria Rosmini"

Una copia € 2,50 - **abbonamento € 25 (pdf gratuito a chi lo chiede), solo pdf euro 10**, estero € 30, via aerea € 35. Versamenti: c.c.p. 1004299887: «Il Margine», via Laste 3, 38121 Trento; c.c.b. Bancoposta (IBAN IT97 0706 0101 8000 0100 4299 887). Estero: BIC: BPPIITRRXXX.

Galleggiano ombre di me, legni morti.
Ma la stella nasce senza rimprovero
sopra le mani di questo bambino, esperte,
che conquistano le acque e la notte.
Mi basti conoscere
che Tu mi conosci
interamente, prima dei miei giorni.

(Pedro Casaldáliga, *Carta de navegar*
[*Por el Tocantins amazónico*], 1986)

Periodico mensile – Anno 40, n. 7/2020 – Poste Italiane S.P.A. spediz. in abb. postale – d.l.
353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – taxe perçue. Redaz.
e amm.: 38121 Trento, via Laste 3 – Una copia € 2.50 – abb. annuo € 25
www.il-margine.it/it/rivista

In copertina:

Lapide di dom Pedro Casaldáliga ai piedi della croce di legno del suo tumulo, nel cimitero indigeno dei Karajás, nella regione del fiume Araguaia, a fianco delle tombe di un operaio e di una prostituta senza nome.

L'epitaffio recita:

«Per riposare voglio solo questa croce di legno, e la pioggia e il sole.
E questi sette palmi di terra e la Risurrezione!».